

Quale buona notizia annunciare agli adulti di oggi?

Traccia della relazione

D Michele Roselli, UCD Torino

“Quali che siano le riforme strutturali che mettiamo in atto, sappiamo di essere sostenuti dalla certezza di vivere il mistero e la missione della Chiesa sotto il segno di ciò che comincia e di ciò che cresce, e non soltanto di ciò che sopravvive o di ciò che dovrebbe essere mantenuto a ogni costo”.

1. Oggi: un cambiamento d'epoca...

«Quella che viviamo non è solo un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento d'epoca». Le parole di Papa Francesco, note e spesso citate, hanno il pregio di fotografare in modo lapidario ciò che anche la realtà ci pone di fronte quotidianamente.

Viviamo in un tempo in cui non si è più normalmente cristiani. Ed in cui la fede è una scelta da rifare continuamente tra molte alternative possibili. Oggi, lo iato tra il modello della comunità cristiana e la novità del tempo è via via sempre più profondo.

È finito, infatti, il tempo storico caratterizzato dalla stretta saldatura tra l'appartenenza alla società civile e quella alla comunità ecclesiale.

È finita, cioè, la cristianità. Lo diciamo, ma siamo davvero capaci di assumerlo?

L'impressione, infatti, è che siamo come schiavi di gesti e parole di un mondo (religioso) che non è più; noi continuiamo a costruire le nostre proposte pastorali, per inerzia, su presupposti che *furono*, ma che non sono più veri.

- Ad esempio, il servizio alla Parola coincide ancora troppo con la catechesi, intesa come istruzione per già credenti, mentre non siamo preparati ad annunciare il vangelo *ex novo* a chi cristiano non è. Oppure non lo è più.
- Dedichiamo tante forze pastorali nei processi iniziatici dei bambini- come se diventati credenti da piccoli non si possa che restarlo per sempre. Ed invece oggi, e sempre di più, anche i giovani e gli adulti domandano contesti in cui imparare a credere e a pregare da adulti...
- Nella catechesi prevale ancora il registro didattico: io ti spiego, tu capisci e poi fai. Questo funzionava in epoche in cui il problema della fede era l'ignoranza, il non sapere. E la catechesi era servizio ad una fede già esistente. Oggi non è più così. Oggi è tempo di PA, di proposta della fede, di servizio al nascere e rinascere della fede. Ecco perché il papa rilancia proprio il PA e il registro mistagogico, che comporta una precisa pedagogia: condividiamo o partiamo da un vissuto, rileggiamo ciò che abbiamo sperimentato e cerchiamo insieme nella Parola di Dio, nella Rivelazione, nella Tradizione della fede cristiana, parole che ci dischiudano il senso.

¹ C. DAGENS, *Libera e presente. La Chiesa nella società secolarizzata*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2009, 70.

A corollario di questa situazione faticosa, possiamo subito intravedere un altro aspetto problematico: ci sfianchiamo in un'impresa per la quale – così com'è – non abbiamo più le forze e che ci sottrae energie che potremmo investire in qualche proposta nuova.

Insomma, è urgente (ri)avviare un reale processo di cambiamento, e non solo di adeguamento. Abbiamo qualche speranza?

Credo fermamente di sì. Infatti, come mette bene in evidenza, ad esempio, il teologo ceco Thomas Halik, la fine della cristianità non segna la fine del cristianesimo, ma ne postula il cambiamento, la trasfigurazione².

Questo «cambio di epoca» domanda cioè di compiere «un serio tentativo per mostrare al mondo un volto del cristianesimo completamente diverso»³. Bisogna essere avveduti. Non si tratta di una goffa manovra per essere alla moda, correndo a rimorchio della mutevolezza dei tempi, ma di realizzare un reale atto di Tradizione, una profonda riforma che corrisponde a ciò che la Chiesa – per natura e per missione – è da sempre. E cioè viva dentro la storia.

In questo senso, anche il confronto con questo nostro tempo può essere fecondo. Costituisce un'occasione – dolorosa, certo – perché la Chiesa si “ridica”, in fedeltà a se stessa, in modo nuovo ed inedito. Riscoprendo di se stessa qualcosa che solo l'attuale cultura e quest'epoca le consentono di riscoprire.

La condizione perché questa trasfigurazione sia promettente, è anche la posta in gioco. E cioè che anche la Chiesa accetti di cambiare, di non uscire indenne, dai percorsi che offre. Che si senta implicata.

2. Perché proprio la PB? Un promettente laboratorio di Chiesa

Non avevate altro da inventare? È questa la reazione di qualche amico parroco.

Eppure, a ben guardare non si tratta della ennesima stravaganza pastorale, o di una nuova strategia; ma di un'occasione davvero promettente: spiritualmente e teologicamente promettente.

La pastorale intorno al Battesimo – nei tempi che precedono la celebrazione e in quelli che la seguono – si offre come una palestra di pastorale interessante

- La PB non è da creare dal nulla e prende seriamente in carico lo statuto teologico del Battesimo. Inoltre, è un ambito pastorale sufficientemente sgombro da abitudini quasi

² T. HALIK, *Pomeriggio del Cristianesimo*, Vita e Pensiero, Milano 2022. Cfr. In particolare, pp. 5-14 e pp. 61-80. Il cambiamento di epoca è uno degli esiti del processo di secolarizzazione. Per Charles Taylor, uno dei più grandi studiosi del fenomeno, a caratteristica del credere nel contesto attuale non può essere descritta soltanto come *diminuzione* della credenza e della pratica religiosa (secondo significato di secolarizzazione) a fronte di una organizzazione sociale plurale e diversificata – strutturata per ambiti sempre più autonomi e regolati da logiche proprie: la famiglia, l'economia, il lavoro... – che *marginalizza* e *privatizza* la religione (primo significato). In questo senso, la religione diventa solo una realtà tra le tante, di cui non si ha più necessariamente bisogno e che finisce nella rubrica delle scelte private e opinabili, senza pretesa di valere per tutti.

Più profondamente, ed è il terzo significato che Taylor attribuisce alla secolarizzazione, essa comporta *nuove condizioni di possibilità* della fede. Proprio questo allargamento da uno sguardo *quantitativo* ad uno sguardo *qualitativo* dei fenomeni fa apparire una possibilità promettente. Ci dice infatti che è ancora possibile credere, ma che questo avviene in modo diverso rispetto al passato.

³ T. HALIK, *Il segno delle chiese vuote*, Vita e pensiero, Milano, 2020, p. 10.

secolari (a differenza della catechesi per la IC in età scolare). Questo permette una certa libertà, ed implica (forse) una minore resistenza al cambiamento

- La PB è un vero e proprio laboratorio ecclesiale, perché è un crocevia che, avendo a che fare con la vita cristiana, chiama in gioco non solo la catechesi, ma anche la liturgia e la fraternità. Convoca la Chiesa tutta a implicarsi non solo con le parole, ma anche con i segni e con le relazioni...
- La PB è una soglia su cui, seppure con una certa ambivalenza, gli adulti si affacciano. Bussano alla porta della parrocchia in un momento delicato, ma anche “magico”, della loro vita, che può rivelarsi occasione promettente per rivisitare insieme con loro il cammino di vita (e) di fede. La nascita di un figlio è un’occasione propizia per rileggere la propria vita partire da Dio. Molti genitori, peraltro, hanno frequentato la parrocchia fino a qualche anno prima. Lo stupore per l’eccedenza dell’amore umano sconfina con il Mistero dell’Amore più grande, quello di Dio, che è al cuore della Pasqua.

La PB ha a che fare con gli adulti che, mi pare, oggi meritino davvero un’attenzione privilegiata. “L’accanimento” pastorale intorno alla catechesi dei ragazzi (cf. indagine UPS⁴), con una certa deriva infantilistica e intellettualistica, segnala il fatto che, come Chiesa, abbiamo perso – o mai effettivamente trovato – la capacità di una narrazione adulta della fede, all’altezza delle sfide culturali di questo nostro tempo.

- La PB ha anche a che fare anche con i bambini (ovviamente negli anni successivi al Battesimo), E questo non sembra una contraddizione con quanto appena detto. Infatti, un’indagine sulle forme dei cammini della fede, condotta qualche anno fa dall’istituto Toniolo, indicava che essi non sono più un lungo cammino lineare, ma hanno piuttosto la forma di sentieri interrotti⁵. Cioè, dopo una forte socializzazione religiosa nelle prime età e fino all’adolescenza, segue una interruzione. Talvolta, poi ci sono riprese, in età adulta. Tre cose vorrei sottolineare: 1. Solo a volte si riprende il cammino interrotto... non esiste la soluzione bacchetta magica e non c’è garanzia quantitativa del ritorno 2. I motivi della ripresa sono molto esistenziali (fare esempi)... come se la vita producesse un annuncio affettivo e vitale, un sussurro che non possiamo non ascoltare, perché è il segno della Grazia di Dio che ci precede nel cuore di ciascuno 3. Ciò che si rivitalizza è la memoria di ciò che si è vissuto da piccoli. Mi pare che questo motivi l’importanza di non tralasciare i bambini. E ci ridoni speranza: il lavoro che si fa non va tutto perduto, anche se apparentemente sembra così. Insomma, la catechesi dei bambini è come il valium: a rilascio graduale.

⁴ La recente indagine sui catechisti svolta dalla Pontificia Università Salesiana rivela un dato numerico che conferma la nostra affermazione: solo il 3,9% si rivolge ad adulti in percorsi non legati ai sacramenti. Teresa Doni scrive: «il 41,2% del campione rivolge ai fanciulli della scuola primaria il proprio servizio ed il 24, 2 % ai preadolescenti della scuola media. Solo il 3,9% si rivolge agli adulti in percorsi non finalizzati a momenti rituali e celebrativi». Cf. ISTITUTO DI CATECHETICA, *Catechisti oggi in Italia*, LAS, Roma, 2021, p. 82.

⁵ La forma dei cammini di fede, oggi, non segue più la logica lineare di sviluppo cronologico. Ha, invece, «una forma a parabola [...], conosce un momento forte di socializzazione nell’infanzia, per vivere poi momenti di latenza alternati a momenti di ritorno, di rivitalizzazione, fino al possibile esito della maturazione». Cf. L. BRESSAN, «Prove di cristianesimo digitale», in R. BICHI – P. BIGNARDI, *Dio a modo mio*, Vita & Pensiero, Milano, 2015, p. 5.

3. Che cosa? Come? Quale buona notizia annunciare?

La buona notizia di annunciare è sempre la stessa, quella stessa che sta al cuore del Vangelo: la Pasqua del Signore: la passione, morte e risurrezione. Papa Francesco la esprime in un modo molto efficace:

“Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti” (cf, EG 164).

Questa notizia, il kerygma della Pasqua, è la stessa che sta al cuore della vita: è anche un kerygma della vita.

Questa buona notizia non si può più dare per scontata né per presupposta. Oggi, come dice Fossion, si tratta di sorprendere gli uomini e le donne di oggi con una notizia di cui non sanno di avere bisogno.

Questo è il contenuto dell’annuncio: la notizia di essere già amati, come passivo, come dono ricevuto. La notizia di essere amati incondizionatamente, di essere preceduti dall’amore, di essere cercati (siamo tutti pecorelle smarrite, siamo tutti *lost and found*, persi – erranti – e ritrovati) accompagnati, di non essere soli ha un valore teologico molto chiaro e un potere umanizzante molto forte. Infondo, questa esperienza di riconoscimento è, al tempo stesso, l’esperienza più profonda e più fragile che viviamo.

In questo senso, l’annuncio non è funzionale, *perché l’altro sia salvato*, ma è gratuito, sono annuncio che l’altro è già salvato.

Questa esperienza, di scoprire l’amore di Dio come amore per noi, non è programmabile. È indeducibile. Si apre come un chiaro di bosco, all’improvviso. La presenza di Dio non siamo noi, come catechisti, che la costruiamo.

Noi, al massimo, possiamo appunto aiutare a scoprirla, a riconoscerla. Vale la pena ricordare ciò che dice P. Bacq:

Solo Dio può generare qualcuno che possa partecipare alla sua vita.

Perciò, la domanda che dobbiamo farci non è: come farà la Chiesa a suscitare nuovi cristiani? Quali strategie pastorali dovrà adottare per diventare più efficace? Quale catechesi si tratterà di mettere in atto?

[...] Dobbiamo invece porci su un altro piano: che cosa accade fra Dio e gli uomini e le donne che vivono all’alba di questo secolo? Quali percorsi prende Dio per incontrarsi con essi e farli nascere alla sua vita? E quindi cosa chiede alla Chiesa di cambiare, trasformare, nella sua maniera tradizionale di credere e vivere, per assecondare quell’incontro?⁶

Questa prospettiva permette di intravedere l’evangelizzazione come relazione “triangolare”, cioè strutturalmente aperta all’iniziativa di Dio che opera contemporaneamente nell’evangelizzatore e nell’evangelizzato. Invita a passare da uno stile ecclesiale binario – in cui l’evangelizzazione è intesa come azione/relazione tra chi “possiede” il vangelo e lo offre a chi non lo ha (ancora o più), facendo funzionare una specie di presunzione del vuoto – ad uno stile

⁶ P. BACQ, «Vers une pastorale d’engendrement», in P. BACQ – C. THEOBALD, *Une nouvelle chance pour l’èvangile. Vers une pastorale d’engendrement*, Bruxelles – Paris – Montréal, Lumen Vitae – Ed. de l’Atelier – Novalis, 2004, p. 21. [La traduzione dal francese è nostra].

di reciproca implicazione nel quale tutti si è continuamente «destinatari del Vangelo»⁷. Si tratta di un approccio relazionale e teologico che è capace di intravedere il mezzo pieno: l'altro è già attraversato da tracce di Dio, prima di essere raggiunto dalle nostre parole e dai nostri gesti. Forse proprio questo ascoltare *insieme* il Vangelo, questo essere implicati nello stesso cammino di fede proposto, costituisce un tratto fecondo della testimonianza ecclesiale che può rinnovare l'Iniziazione Cristiana.

Certo, questa azione di annuncio a servizio della fede necessita di mediazioni e di contesti: i sacramenti, la Parola di Dio, la vicinanza di uomini e donne che prima di noi hanno riconosciuto ed accolto questo amore attivo e vivo dentro la loro vita.

Ecco perché la testimonianza nell'annuncio è cruciale: perché essa è una vita (una libertà umana) intrecciata con la Verità di Dio. Intendo qui la testimonianza, non innanzitutto come esercizio volontaristico di coerenza, peraltro auspicabile, ma come trasparenza del laborioso processo del fare spazio a questa buona notizia dentro la vita.

C'è bisogno di un annuncio vitale, esistenziale, che parli alla vita. Per molto tempo abbiamo annunciato un Cristianesimo dotto, ma non sempre capace di dissetare la sete spirituale.

Ciò che è al cuore dell'umanità e ciò che al cuore del Vangelo, è fatto di gesti feriali, di parole che sconfinano nella vita, di parole ordinarie... che dentro la vita facciano intravedere il di più di Dio. Infondo, annunciare è cercare insieme significati credibili alle esperienze umani fondamentali (nascere, amare, educare, morire...); è vivere le dimensioni della vita che vivono tutti (nascere educare, amare, soffrire e morire) ma trasfigurate alla luce della fede.

Per rendere accessibile la straordinaria bellezza del vangelo, occorre aprire uno spazio ospitale, in cui la fede sia vissuta e vivibile. Oggi si gioca proprio qui la credibilità del vangelo, sulla sua vivibilità: "fammi vedere che credere è possibile ed è bello.

Fare delle nostre comunità spazi ospitali significa interrompere la unilateralità da noi a loro, e onorare la reciprocità dell'accoglienza: non loro, ma noi.

Preoccuparsi di tenere acceso il fuoco perché, come dice Martini, chiunque passi possa sentirsi di casa. Anche chi passa e va, e non solo chi passa e resta.

4. Una soglia da presidiare

A mo' di esempio e di "applicazione" di quanto abbiamo raccolto, propongo di rivisitare il dialogo pastorale, tra accoglienza e proposta di fede.

Per questo, occorre

- Uscire da un dibattito solo emotivo: accoglienza incondizionata Vs selezione rigida.
- Uscire da una logica di domanda/offerta. I sacramenti sono sempre continuamente un dono, anche per la Chiesa
- Passare dal "dialogo dialettico" al "dialogo dialogale", in cui i due interlocutori si riconoscono una stessa dignità di diritto, si aprono reciprocamente l'uno all'altro e all'Altro che è Dio.

⁷ Cf. A. FOSSION, *Evangelizzare in modo evangelico*, in <https://decapoli.net/evangelizzare-in-modo-evangelico-andre-foSSION-s-j/> [accesso del 29/12/2021].

a. Riconoscere che le condizioni di partenza del dialogo sono molto asimmetriche e mettono chi domanda il Battesimo in una posizione di debolezza

- Estraneità di linguaggio e di comportamento
- Incapacità di giustificare i motivi della richiesta
- Vulnerabilità...

spesso fanno mettere sulla difensiva.

Occorre cioè riconoscere che il nostro sguardo non è neutro, ma è già orientato.

Si tratta, schematicamente, di

- Riconoscere la propria autorità, senza svenderla, ma senza imporla.
- Di accogliere le persone come sono, sospendendo il giudizio, in una attitudine relazionale più aperta.

b. Favorire i passi possibili, che non sono passi uguali per tutti

- Ascoltare: non sempre fare domande ma fare raccontare. Capire la loro “grammatica di Dio” che spesso non è quella degli operatori pastorali, perché dipende da storie, esperienze, percorsi di vita diversi
- Fare discernimento: aiutarli a cogliere la ricchezza del dono di Dio. Fare discernimento con, non su e non per. Riconoscere la soggettività dell’altro: è un vero interlocutore e non solo un destinatario
- «fare posto a ciascuno nella ricezione dell’eredità»⁸. Il gesto iniziatico non è soltanto quello di chi «passa il testimone» ma anche quello di chi lascia il tempo per la gestazione della Parola, come fa l’angelo Gabriele con Maria. Ciò domanda umiltà e rispetto dell’altro, richiede flessibilità e varietà delle proposte.

Per concludere: un ascolto che cambia lo sguardo

Vi invito a guardare un’immagine. Si tratta del mandorlo in fiore di Van Gogh.



Mi pare di ritrovare qui un motivo di speranza in questo passaggio complesso della storia. In pieno inverno il mandorlo fiorisce, la trama contorta e nodosa dei rami si copre di gemme e di fiori.

Torna alla mente il profeta Geremia. In un momento doloroso delle vicende di Israele, Dio gli chiede: «Che cosa vedi, Geremia?». Rispose: «Vedo un ramo di mandorlo». E Dio: «hai detto bene poiché io vigilo sulla mia parola per realizzarla». C’è una manciata di lettere, in ebraico, che accomuna il nome mandorlo e il verbo vigilare. Solo una vocale differenza questi due termini.

Questa coincidenza è felice apertura. Il «futuro della Chiesa» e la «Chiesa del futuro» si giocano tutte qui: tra la vigilanza fedele di Dio che realizza ogni sua promessa e la profezia di chi vede e annuncia il nuovo che Lui continua a fare fiorire dentro questa vita. Perfino in inverno.

⁸ Cf. N. SARTHOU-LAJUS, *L’arte di trasmettere...*, p. 47.